

Fare urbanistica per regioni in transizione: tradizione, strumenti, innovazione per la produzione di luoghi

Marco Facchinetti

Politecnico di Milano – Dipartimento di Architettura e Studi Urbani DASTU

Via Bonardi, 3 – 20100 MILANO

marco.facchinetti@polimi.it - www.marcofacchinetti.com - www.urbnetlab.com

Abstract

Il contributo riconosce che molte città dopo aver subito gli effetti lunghi di una crisi più profonda, hanno messo già in campo processi di riprogrammazione e ridefinizione tali da farci parlare non più di crisi, ma di ‘transizione’, ancora in corso, come condizione costante del nostro essere in questo mondo. Per comprenderla, una serie di contributi recenti sono stati capaci di comprendere il cambiamento della relazione tra città e regione, e di comprendere come si manifestino nuovi fenomeni di trasformazione e dinamismo. In che modo il fare urbanistica, soprattutto in Italia, è attrezzato per rispondere da un lato al divenire di nuove manifestazioni urbane, e dall’altro al modo nel quale sono descritte? Il contributo evidenzia la scommessa sull’esistenza di strumenti e metodi già in nostro possesso e già forti, capaci, con un proprio rinnovamento interno, di strutturarsi efficacemente per il fare urbanistica per questa rinnovata geografia. Ponendo al centro la necessità di produrre luoghi, in condizioni sempre meno ‘localizzanti’, per armare strutturalmente agglomerati più rarefatti, allargati, spazialmente non necessariamente coesi, l’urbanistica riscopre strumenti quali la doppia scala, il mutare delle tecniche di composizione spaziale, il cambiamento dei comportamenti di chi usa spazi e contesti, come azioni che investono sull’attuazione delle trasformazioni come passaggio chiave per riarticolare il nostro fare urbanistica. Il contributo propone così uno sguardo positivo, non spaesato di fronte al cambiamento, ma attrezzato per guidare l’innovazione che la transizione fa emergere, proponendo elementi di un metodo del fare urbanistica.

Parole chiave

City-region, Tools and techniques, Urban Regeneration

1. Introduzione

Viviamo un mondo sempre più urbano; sapevamo che la popolazione si concentra sempre di più nelle città (Batty, 2012) e che la superficie terrestre è sempre più antropizzata, ma abbiamo scoperto che viviamo un periodo della storia della Terra la cui modificazione ad opera dell’uomo è talmente spinta da meritare il nome di ‘antropocene’. Di cosa parliamo però oggi quando parliamo di città e di urbano? La città è ancora una risorsa determinante per il progresso umano? Al di là dell’aggiornamento delle descrizioni, che ci possono permettere di comprendere meglio cosa stia accadendo, ci interessa sapere se il nostro fare urbanistica possa e debba cambiare a fronte di queste domande. Domande che si innescano su una lunga retorica della crisi, economica prima, sociale, urbana infine per riflesso delle prime due e per il modo nel quale la crisi per il suo essere stata innescata da problematiche legate a fenomeni urbani, ha colpito le città. Retorica che ci ha spinto a giocare in difesa, a pensare che gli strumenti di cui siamo dotati non vadano più bene, che si debba riflettere, riformare, rifare, cambiare, mentre intorno a noi altri contesti urbani governano la transizione dalla città verso forme diverse (regioni, metropoli) aggiornando contemporaneamente il bagaglio culturale e tecnico della propria urbanistica facendo e alimentando, e non tradendo, le proprie tradizioni. Su quali fondamenti si basa questo diverso approccio? Siamo proprio convinti che anche noi, nel fare urbanistica in Italia, non possiamo fare lo stesso, fortissimi di un bagaglio tecnico e culturale largamente elaborato e forse non sempre del tutto esplorato?

2. Dalla crisi alla transizione come condizione programmatica e paradigma descrittivo

La retorica della crisi, che vorrei immediatamente abbandonare, spinge a pensare che proprio gli effetti peggiori della rottura di un certo sistema economico si siano fatti sentire prima di tutto e per più tempo sulle città. Ma è vero che molte città hanno subito gli effetti lunghi di una crisi più profonda, di più antica data, che ha messo in discussione l’organizzazione delle città della Ricostruzione, al punto che molte hanno messo già in campo processi di riprogrammazione nati dalla capacità di rileggere proprio i fenomeni di una crisi più lunga, precedente, più profonda. Non parliamo più allora di crisi, ma di ‘transizione’, ancora in corso, da assumere come condizione costante del nostro essere in questo mondo. Per comprenderla, occorre fare riferimento ad una serie di contributi recenti capaci di farci scoprire che in realtà il deficit cognitivo, ossia quello spaesamento

delle descrizioni tradizionali di fronte a oggetti urbani diversi, sembra non esistere, favorito proprio da una letteratura ormai capace di comprendere il cambiamento della relazione tra città e regione, e di comprendere come si manifestino nuovi fenomeni di trasformazione e dinamismo. Le trasformazioni non occorrono più solo nei confini tradizionali della città ma investono ambiti spaziali appartenenti alla regione che si è diffusa intorno, le stesse trasformazioni sembrano in grado di rinnovare alcuni temi dell'urbanistica, creando brandelli a forte ed innovativa urbanità (Facchinetti, 2016). Per cui, se da un lato la letteratura ha già cominciato a lavorare sulla lettura dei fenomeni in corso, dall'altro i processi in corso sono tutt'altro che frutto della crisi, o quanto meno tutt'altro che frutto di uno stato eccezionale di crisi, quanto piuttosto di un certo atteggiamento consolidato che non da più per scontato che la crisi non sia una condizione permanente, di fronte alla quale le città si trovano a vivere, ormai. La posizione che emerge per certi versi è estrema: vi è la spinta a superare definitivamente le "dicotomie meta-geografiche" (Brenner 2014), con la contrapposizione tra urbano e rurale, tra città e campagna, tra società e natura, ripensando la nostra stessa idea di città. Densissimi flussi globali/locali assemblano infatti oggi sistemi trans-territoriali che trascurano i confini amministrativi e fisici per connettere, non continuamente, territori anche molto distanti. Così, al posto delle città la letteratura più recente ci parla di territori 'agglomerazionali' (Brenner, 2014), in evoluzione rispetto alle *global cities* secondo un'immagine più statica (Sassen, 1991, 2013), o alle grandi regioni urbane (Scott, 2015), in forma di 'territori operazionali' (Brenner, 2014) e che garantiscono funzionamento ed esistenza degli agglomerati urbani contemporanei. In Italia la traduzione di questo diverso modo di vedere ci permette di rileggere il tradizionale policentrismo su cui la nostra geografia si fonda, in chiave diversa, spostando l'attenzione dai singoli nodi memori degli insegnamenti di De Matteis ai *cluster* di città in cui poli metropolitani, città medie, sistemi manifatturieri, aree interne marginali interagiscono in forme diverse, nuove ma sistematiche.

Ci sono allora due aspetti da cui partire, operativamente. Il primo permette di rimettere a posto forse le carte nella descrizione della città, assunto che il modello storico è entrato in crisi; poiché di crisi non è giusto più parlare, occorre cambiare il modello descrittivo, e ci aiuta una nuova convergenza: tra filosofi sulle questioni etiche; tra economisti, sul senso della prossimità, della vicinanza, del milieu, delle interazioni e della loro capacità di produrre innovazione; tra sociologi, sul fatto che la grande sfida che viene consegnata dal superamento della crisi della città della modernità sia in sostanza da trovarsi nella capacità di 'costruire luoghi in situazioni sempre meno localizzate' (Facchinetti, 2016). Su questa tematica si interroga anche gran parte della geografia critica, e pur non vedendosi ancora grandi risposte dal punto di vista operativo, abbiamo assistito in questi ultimi anni al prendere spazio da parte di tentativi di costruzione dei luoghi non accettabili, se paragonati alle tradizioni e alle forme del passato. Il New Urbanism, con la produzione di simulacri di luoghi falsamente identitari, il carattere non innovativo di luoghi ispirati dalla resilienza, e in generale il basso profilo e l'adattamento generale non sono che da giudicarsi male, non certo come risposte accettabili da parte di una tradizione di pensiero e di azione urbanistica quale quella da cui arriviamo.

Il secondo aspetto è ancora più fisico e ci spinge a trovare i mezzi per leggere costantemente la carica di innovazione che la transizione, per come l'abbiamo definita, ci porta: ambiti urbani destinati alle nuove forme di produzione leggera (legati ai settori dell'informazione, delle tecnologie, della scienza medica) riportano la produzione nei contesti urbani più centrali, come da tempo non si vedevano; nuove forme dell'abitare (con la riduzione della dimensione degli spazi e con la commistione tra vita e lavoro) rinnovano interi distretti urbani, ancora una volta centrali; grandi trasformazioni accendono punti di aggregazione e densificazione capaci di attrarre, forti della propria infrastrutturazione, in ambiti lontani e appartenenti alla regione un tempo solo diffusa intorno ai nuclei più consolidati e più tradizionalmente strutturati. Di fronte a condizioni costanti di crisi, delle popolazioni, delle risorse, degli assetti messi in discussione sia alla grande che alla piccola scala proprio dal mutare delle condizioni delle prime (le popolazioni) e delle seconde (le risorse), le città, e senza dubbio quelle che per prime si sono rilette e ripensate, hanno cessato di vedersi come organismi composti da struttura, ordine, posizionamenti, parti, insieme ed hanno cominciato a ripensarsi in forme più dinamiche, fluide secondo la visione contemporanea del come si deve stare al mondo nelle condizioni in cui la storia ha messo ora l'uomo occidentale, non necessariamente ordinate secondo i vecchi schemi, funzionanti nel loro insieme e nell'aggregazione di alcune parti, capaci di rispondere ad assetti a scale così macro che includono il mondo (e pertanto pronte ad abbandonare geografie solo nazionali per abbracciare gerarchie internazionali, se si pensa al ruolo che Londra potrebbe assumere relativamente al suo stato di città mondiale in un paese che abbandona

l'Europa), e capaci di proporre costantemente assetti al proprio interno diversi, con parti più o meno dinamiche in rapido continuo mutamento.

3. Gli strumenti per fare urbanistica oggi

Se questa è l'immagine che molta letteratura recente ci trasmette, se questa è la sintesi del modo nel quale le città presentano sé stesse sulle riviste, nelle manifestazioni, nelle esposizioni, qualcosa è cambiato davvero e non ha realmente più senso né parlare di crisi della città, né di dicotomie e divari, né di mancanza di risposte da parte del fare urbanistica. L'urbanistica, intesa come sapienza e tecnica preposte alla programmazione e pianificazione di qualsiasi contesto, urbano e non, produce in questo momento, nel mondo occidentale, in Europa e negli Stati Uniti, alcune manifestazioni riferibili facilmente al tipo di città che emerge e che ho descritto. Se i contesti urbani assumono 'forme non concluse nei propri confini', tali da cancellare la separazione tra città e campagna, questo significa che in contesti di forte urbanizzazione il fare urbanistica ha saputo rivedere in termini critici concetti e pratiche legate alla pianificazione delle cinture verdi e dei confini alla crescita ritrovando all'interno di regioni urbane a densità diverse la possibilità di ri-naturalizzare aree e contesti e aumentarne la connessione. C'è allora da fare, per noi: se la sfida alla transizione è la produzione di luoghi in contesti non localizzati, è il nostro mestiere ma con armi diverse, a condizione di saper ribaltare il nostro approccio: abituati dai recenti maestri ad 'aggrappare' ogni luogo al contesto, è ora di cercare altri agganci, probabilmente dall'interno dei fenomeni, dalle forze che li producono, e partire da questi per produrre, disegnare, proporre luoghi.

In relazione a questo panorama, è possibile ripensare all'atteggiamento ormai troppo scontato nei confronti del nostro modo di agire verso la crisi o in risposta alla crisi. Proprio grazie alla lettura del modo in cui alcune città hanno risposto al nuovo divenire della storia, non è forse vero che serve un modo nuovo di fare urbanistica; non è vero che la tradizione, il bagaglio di tecnica e cultura che il fare urbanistica in ogni paese rappresentano non sia adeguato al modo nel quale le città e i contesti urbani si siano disposti. E' vero che alcuni dei contesti di maggior dinamicità e più di altri capaci di produrre, in termini di funzionamento e risposta ai bisogni, contesti funzionanti e soprattutto luoghi, hanno sfruttato il divenire della storia per cambiare prima di tutto la visione di fondo sulla città, le aspettative che il suo assetto complessivo deve poter dare, il modo nel quale l'insieme degli spazi costruiti e degli spazi aperti al suo interno e al suo intorno costituiscono la 'regione', intesa come nuova figura interpretativa più capace rispetto al termine 'città' di rappresentare ciò che c'è. Ma è vero che l'emergere da un lato di geografie che parlano di assetti diversi e dall'altro di temi (progettuali) che danno conto della produzione di particolari contesti/luoghi ci può trovare attrezzati del nostro più consolidato bagaglio culturale e tecnico, a condizione di saperlo rinnovare e adattare a quanto di nuovo ci viene. Per questa ragione, in termini di tattiche e di strategie, ossia in termini di nuovi modelli e nuove soluzioni, e sulla scorta di quanto affermato, ci sono le condizioni per affermare metodi operativi rinnovati dai contenuti che emergono proprio dai fenomeni osservati, e non più da un ordine prestabilito da inseguire, e che non esiste più.

La tradizione europea e la tradizione americana, da anni ormai alle prese con l'agglomerarsi conclamato di regioni di spazio connesse da flussi e relazioni diverse da quelle di un tempo, non hanno abbandonato l'approccio a 'doppia scala' della pianificazione. La dimensione regionale e la dimensione locale sopravvivono inalterate, pur rinnovate nei contenuti ma soprattutto diverse nel loro interconnettersi. Se un tempo la dimensione regionale si dotava di un bagaglio di contenuti e di attrezzi tutti pertinenti proprio alla scala regionale (fatta pertanto di aree, corridoi, infrastrutture, poli e nodi) oggi per attuarsi si 'appoggia' al realizzarsi di specifici accadimenti. La regione stessa vi ci si riflette, trova appoggio come punti sui quali strutturare proprio la rete di quell'amalgama che costruisce oggi la regione urbana. Quei punti e non altri, in un atteggiamento strategico e selettivo che solo la dimensione regionale può fare, demandando è vero al contesto locale le strategie di disegno puntuale (sempre nel tentativo di produrre quei nuovi luoghi non per forza localizzati) ma richiedendo, nella tattica della scala regionale, che quegli stessi luoghi, quelle aree rappresentino la scala vasta contemporaneamente.

Certo, proprio nel rinnovare la fiducia alla doppia scala a patto di aumentarne l'interconnessione e gli scambi, occorre interrogarsi sulla capacità delle trasformazioni che localmente si assumono l'onere di rappresentare episodi sui quali si concentra la strategia regionale (piccola scala, con sulle spalle la grande scala), di riflettere la propria 'bontà' sugli intorni, e non concentrare su di sé tutto il bene, escludendo il resto. Ossia, occorre interrogarsi sulla capacità di questo nuovo modo di intendere la scala locale, come portatrice di pesi strategici

alla scala regionale, di essere quanto più inclusivo, ed estendere i paradigmi della propria trasformazione (quali la riqualificazione, la diversificazione degli usi, l'aumento della densità e delle occasioni, la rivalorizzazione economica, la sostenibilità) al proprio intorno, alle aree, ai quartieri, alle zone non parte prima della trasformazione ma lì intorno, vicino, prossime.

Perché è ormai consolidato che le 'trasformazioni investono la regione'. Si è esaurita la fase di trasformazione degli ambiti interni della città. Dopo le trasformazioni delle prime aree industriali dismesse e legate alla presenza delle infrastrutture, dopo il secondo ciclo allargato, alcuni contesti vivono la trasformazione come tipologia di esportazione del costruire episodi urbani anche in contesti e spazi non urbani, non consolidati, non tradizionalmente e geograficamente 'vicini' alla città storica. In questo le trasformazioni assumono l'onere di poter costruire spazi urbani, contesti disegnati sempre meno localizzati. Il fare urbanistica, il disegno del fare urbanistica deve essere capace di abbandonare forse il metodo tradizionale dell'agganciare all'intorno la composizione, di ricercare spunti, misure, connessioni, interazioni e al contrario far emergere un disegno nuovo dalle funzioni, dagli usi, dalle geografie umane, dalle stratificazioni che la trasformazione, se strategicamente regionale, deve essere in grado di portare con sé. E' come se, su questo tema, dobbiamo imparare a non farci ispirare dall'intorno, perché può darsi che questo intorno non sia valido, sia malato, mal costruito, da sanare, da ripensare, e al contrario ispirare l'intorno, estendendo una logica e una geometria di articolazione del nuovo luogo che nasce dal contesto di trasformazione che nasca proprio dall'aggregazione del modo nel quale 'la macchina della trasformazione' funziona. Solo in questo modo è possibile pensare che esista la produzione di luoghi, di nuovi luoghi, dai forti connotati urbani, in contesti che urbani non sono.

In questo è evidente che, sotto sotto, si riscontra un 'forte cambiamento dei comportamenti' e per questo il nostro sguardo 'giudice' da urbanisti deve cambiare. Siamo ancora schiavi della lettura per cui i luoghi nobili funzionano se storici, in un supposto centro, e non funziona ancora la produzione dei luoghi negli ambiti nuovi, esterni, regionali. E' vero, proprio per quel difetto nella risposta formale che evidenziavo in precedenza. Ma in questo sta una ricerca innovativa sulla quale investire: se i nuovi comportamenti spingono a vivere le agglomerazioni proprio a partire dall'articolazione dei flussi che ne definiscono la linfa vitale, e la nuova armatura, e sono stati capaci di produrre luoghi costruiti nuovi (ben oltre la costruzione degli shopping mall) ci si deve interrogare sul come estendere questa 'novità' alla costruzione anche dei luoghi aperti, quelli che pubblicamente da secoli rappresentano la civiltà che li ha costruiti.

Il cambiamento dei comportamenti e il fatto che le trasformazioni abbiano investito la regione permette di dire che si sono allora prodotti 'temi nuovi', capaci di mischiare categorie e modalità un tempo separate. Gli *innovation districts* per esempio sono episodi di costruzione di fenomeni urbani, in contesti non necessariamente già urbani, capaci di unire in forma nuova voci che tradizionalmente stavano separate (pensando per esempio allo *zoning* e a come cambia) e tipologie innovative di unione tra lavoro e residenza, in cui anche il concetto di spazio pubblico possa cambiare. Al contempo, molte di queste esperienze servono per far ripartire ambiti urbani fermi, in crisi. Riducendo le aspettative, dall'interno e non dall'esterno, anche ripensando al modo tradizionale di pensare ad uno sviluppo *bottom up*, sono alcune istituzioni e alcune aziende che si trasformano in attori capaci di definire il bottom up, di far accadere episodi capaci di ridare significato.

Con questo sguardo positivo sulla possibilità che le attrezzature che abbiamo lavorino bene e nuovamente con entusiasmo, è centrale il ruolo dell'attuazione, con il coinvolgimento degli attori più propulsivi, come nodo metodologico fondamentale. Se sopravvive la doppia scala, se ci spostiamo verso una composizione capace di far nascere dall'interno le regole della costruzione dei luoghi perché il loro essere non localizzate sia una forza e non un difetto, se ci affidiamo a nuove forze propulsive non necessariamente pubbliche, se ritroviamo nella combinazione vita, produzione, svago un connubio di temi capaci di disegnare luoghi nuovi e di ridisegnarne le regole ben oltre lo zoning, bene, significa che stiamo parlando di 'fare' e di attuare, e stiamo centrando sulla produzione dei luoghi, sulla loro costruzione e sul passaggio dalla previsione all'attuazione il punto fondamentale del fare urbanistica e forse la sfida di maggior portata.

La base del nostro nuovo modo di fare urbanistica deve essere questa allora: la scala vasta deve poter ragionare su un modo dinamico di costruire reti di relazioni e di significati basati sui punti notevoli del sistema infrastrutturale e del sistema delle funzioni strategiche. Questa rete deve sapere esprimere la dimensione della regione e la dimensione della città come organismo capace di competere, di esprimersi come fenomeno in grado di sintetizzare in sé l'economia di un paese, o di uno spazio intorno a sé nel caso di città più piccole, di ospitare

eventi, di reggere la scala delle *world cities*. Deve essere una maglia, che si estende a coprire il territorio, e che rende il territorio funzionante. Al suo interno, si struttura una geografia (e non più una gerarchia) di agglomerati di spazi di diversa ragione e natura. Alcuni sono punti forti, *hot spot* di aggancio della rete. Altri sono territori consolidati, correnti, funzionanti. Altri ancora sono luoghi volutamente fermi, sui quali non ci sono investimenti, non ci sono servizi e non devono costare. Altri infine sono luoghi problematici, privi di funzioni, svuotati, la cui strategicità, posizione e importanza deve spingere a non lasciarli fermare e a riprogrammarli in un costante atto di programmazione che regola la propria velocità a seconda del momento. Avremo così un metodo nuovo, sulle spalle della nostra tradizione.

Riferimenti bibliografici

Batty, M., Axhausen, W.A., Giannotti F., Pozdnoukhov A., Bazzani A., Wachowicz M., Ouzounis G., Portugali Y. (2012), “Smart Cities of the future”, in *The European Physical Journal Special Topics*, vol. 214, pagg 481-518

Bohl, C. (2002), *Place Making. Developing town centers, main streets, and urban villages*. Washington, D.C., Urban Land Institute

Bosselman, P (2008)., *Urban Transformation. Understanding, city design and form*. Washington, D.C., Island Press

Brenner N. (2014), *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*, Jovis

Brenner, N. (2011), “Urban governance and the production of new state spaces in Western Europe, 1960-2000”. *Review of international political economy*, 11. 3: 447 – 488

Buchanan, P, Arter, K, Buchanan, C. Meeks, R. (2006) *The agglomeration benefits of CrossRail*, Association of European Transport Conference

Burdett, R., Cruz, T., Harvey, D., Gadanho, P. (2014), *Uneven Growth: tactical urbanisms for expanding megacities*. New York, MoMa

Campbell, S.D., Zellner, M. (2015), “Planning for deep-rooted problems: What can we learn from aligning complex systems and wicked problems?” , in *Planning Theory and Practice*, Volume 16, Issue 4

Colantonio, A., Burdett, R., Rode, P. (2011), *Transforming urban economies. Policy lessons from European and Asian cities*. London and New York, Routledge

De Matteis, G., Lanza, C. (2012), *Le città del mondo. Una geografia urbana*. Torino, Utet

Facchinetti M. (2016), *From City to Region. Transformations and the urbanization of the metropolis*. SilvanaEditoriale, Milano

Fainstein, S., Campbell, S. (edited by) (2011), *Readings in planning theory – third edition*. Oxford, Wiley Blackwell publishing

Fainstein, S., Child Hill, R., Judd, D., Smith, M.P. (1983), *Restructuring the city. The political economy of Urban redevelopment*. New York, Longman

Fogelson, R.M. (1993), *The fragmented metropolis. Los Angeles, 1850 – 1930*. Berkeley, University of California Press

Hamel, P., Keil, R. (2015), *Suburban governance. A global view*. Toronto, University of Toronto Press

Haussermann, H. (2005), *Social Innovation and Civil Society in Urban Governance: Strategies for an Inclusive City*, Urban Studies, vol. 42 no. 11 2007-2021

Healey, P., *The treatment of space and place in the new strategic spatial planning in Europe*. International Journal of Urban and Regional Research, 28, 1: 45 – 67

Indovina, F. (2014), *La metropoli europea*. Una prospettiva. Milano, FrancoAngeli

Jouve, B., Lefevre, C. (eds), (2002) *Metropoles ingouvernables? Les villes europeennes entre globalization et decentralization*. Elsevier, Paris

Judd, D.R., Simpson, D. (edited by), (2011), *The city revised: urban theory from Chicago, Los Angeles, New York*. Minneapolis, University of Minnesota Press

Phelps, N. A. (2015) *Sequel to Suburbia. Glimpes of America's post – suburban future*. Cambridge, Massachusset/London, England, The MIT Press

Salet, W., Thornley, A., Kreukels, (2003), *A Metropolitan governance and spatial planning: a comparative study of European city – regions*. London, Routledge/Spon.

Salet, W., Gualini, E. (2007), *Framing strategic urban projects. Learning from current experiences in European urban regions*. London and New York, Routledge

Sassen, S. (2013), *The Global City*, Princeton University Press

Vinci, I. (2014), *The spatial strategies of Italian regions*. Milano, FrancoAngeli